

Il cortile
interno
dell'Istituto
di oncologia
molecolare
di Milano.

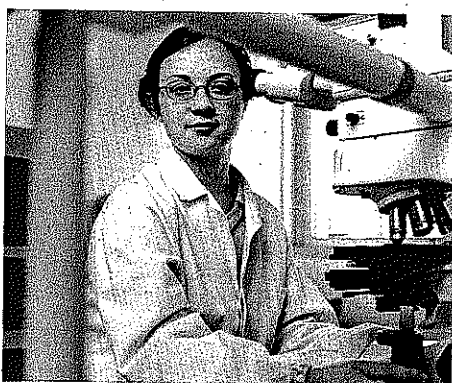


STRANIERI IN PATRIA

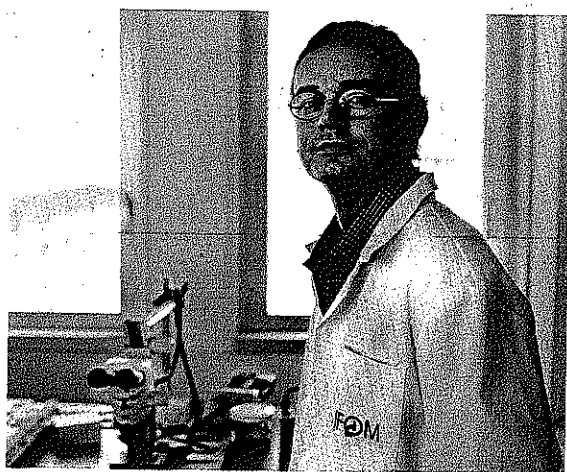
Sembrerà bizzarro, ma nei corridoi dell'Istituto di oncologia molecolare di Milano si incontrano russi e giapponesi, inglesi e spagnoli, danesi e cechi.

Ricercatori approdati in Italia in una struttura d'avanguardia, frontiera della lotta contro il cancro. **Martino Cavalli** ha parlato con alcuni di loro

HEIKO MUELLER negli anni Ottanta si trasferì da Berlino Est a Mosca per studiare biomedicina. Ekalle Soppo Blanche, invece, a metà degli anni Novanta viveva nel cuore dell'Africa, in Camerun, e si preparava a un futuro da perito chimico. Ylli Doksani, dalla sua casa di Dürazzo, forse sognava un futuro in Italia, dove è arrivato nel '96 per studiare Scienze biologiche a Milano. Anche Anastasia Baryshnikova è una studentessa "meneghina": magari un giorno tornerà in Russia, forse resterà in Italia. In ogni caso, dice con decisione, sarà la qualità scientifica a guidarla.



Accanto, la russa Anastasia Baryshnikova; in basso, Heiko Mueller; sotto, una macchina che analizza fino a 22mila geni contemporaneamente.



«Mi ha sorpreso la qualità, mi aspettavo materiali più vecchi. E più improvvisazione», dice Holger Kloess, da un anno all'Ifom

Come loro, molti altri. Tutti in Italia, appassionatamente, a combattere una guerra che migliaia di scienziati ovunque cercano di vincere. «La ricerca è internazionale per definizione, è fatta al 95% da istituzioni straniere e quindi è ovvio che si debba andare all'estero, in Italia si esagera un po' con questa storia della fuga dei cervelli», spiega Pier Paolo Di Fiore, napoletanissimo direttore scientifico dell'Ifom. «L'importante è che il nostro Paese faccia parte di questo circuito, riuscendo anche a reclutare degli stranieri. Per i senior il meccanismo è spesso quello del contatto individuale; per i più giovani, invece, riceviamo centinaia di curriculum, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta, ma ci piace che una componente importante sia rappresentata da stranieri perché questo aiuta a sprovvincializzare i nostri ragazzi». E poi, ammette, gli stranieri assicurano «più visibilità, un maggiore turnover, contatti più facili con altre realtà scientifiche».

La via dell'emigrazione Di Fiore la conosce bene, visto che l'ha percorsa pure lui, anche se a un certo punto ha deciso di tornare indietro. Laurea in Medicina e specializzazione in Oncologia, è partito per gli Stati Uniti per fare il ricercatore nel laboratorio di Biologia cellulare e molecolare del National cancer institute di Bethesda, dove è arrivato a dirigere la sezione di Biologia. Poi la decisione di rientrare: «Volevo che i miei figli crescessero in Italia. Ma confesso che, se non avessi avuto l'offerta di Veronesi, probabilmente avrei optato per un altro Paese».

L'offerta di Veronesi si chiamava Istituto europeo di oncologia, dove Di Fiore è arrivato come direttore di divisione presso il

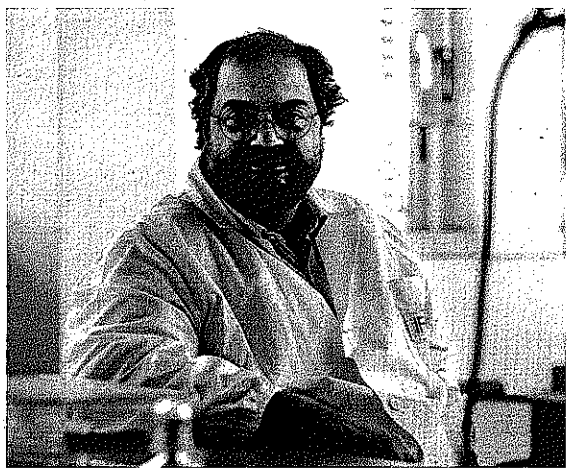
Dipartimento di oncologia sperimentale. Se l'Istituto dell'ex ministro era nato grazie al contributo dei grandi nomi dell'industria e della finanza (come Mediobanca, Fiat, Pirelli, Italcementi, Credit e Comit), l'Ifom deve ringraziare soprattutto la generosità degli italiani che, con i loro contributi grandi e piccoli per la ricerca sul cancro, possono considerarsi a buon diritto gli azionisti di maggioranza di questa struttura.

E proprio questa formula anomala di azionariato diffuso consente un'autonomia e una flessibilità che probabilmente sono la carta vincente nell'attrazione di ricercatori stranieri. Anche per quanto riguarda gli stipendi, perché «le banane al supermercato le paghiamo lo stesso prezzo di tutti gli altri», come sottolinea un po' piccato Di Fiore. «L'aspetto economico pesa, è ovvio, anche se non è preponderante perché tutti sanno che guadagneranno sempre meno dei professionisti di altri settori», aggiunge Di Fiore. «In ogni caso qui riusciamo a pagare stipendi almeno due volte superiori rispetto all'Università italiana». E quindi competitivi con buona parte delle retribuzioni in giro per l'Europa. «Milano è un buon posto per fare scienza a livello europeo, è una città organizzata decentemente, trasferirsi qui è sicuramente più facile che in altre città», commenta ancora Di Fiore. «E poi, perché no, questo Paese offre una serie di vantaggi che saranno pure luoghi comuni, ma alla fine consentono di avere una qualità della vita migliore. Se non ci fosse il mare - conclude serissimo - non sopporterei di stare a Milano».

Forse, per convincere gli stranieri a venire all'Ifom, Di Fiore ha messo in giro la voce che Milano ha delle spiagge fantastiche. ☺



Accanto, Ekalle Soppo Bianche, proveniente dal Camerun; in basso, il direttore scientifico Pier Paolo Di Fiore, rientrato in Italia dopo un'esperienza negli Stati Uniti; sotto, una centrifuga hi-tech da banco.



Il tedesco Heiko Mueller, biologo informatico, è a capo di un gruppo che studia il comportamento dei geni



Oggi russi e tedeschi, albanesi e camerunensi, ma anche inglesi, spagnoli, giapponesi, danesi e cechi, si incontrano ogni mattina a Milano nei corridoi dell'Ifom, l'Istituto Firc di oncologia molecolare, dove Firc sta per Fondazione italiana per la ricerca sul cancro. Qualcuno di loro è più avanti nella carriera, qualcun altro è appena agli inizi. Sono una ventina, dal borsista al direttore di unità. Sono ricercatori, scienziati. E sono tutti stranieri.

L'Ifom è la frontiera della lotta contro il cancro, avamposto della ricerca *made in Italy*. Ma questo non deve creare illusioni: niente a che vedere con i campus universitari statunitensi, con i prati ben rasati, i marciapiedi larghi, gli ampi parcheggi, le strutture sportive. Qui siamo a Milano, periferia post-industriale ricca solo di capannoni e magazzini. Di erba ce n'è poca, i marciapiedi sono parcheggi. In giro per le strade non c'è anima viva.

Milano, Italia. E allora che cosa ci fanno qui tutti questi stranieri? Che cosa mai li spinge a trascorrere le loro giornate da queste parti, per giunta in un Paese che i cervelli li fa soltanto scappare? Se gli italiani se ne vanno all'estero, stufi di fare i portaborse dei baroni, stanchi di vedersi passare davanti gente dal cognome pesante o raccomandati di varia natura, umiliati da stipendi ridicoli, strutture fatiscenti, attrezzature inadeguate, com'è possibile che degli stranieri possano scegliere proprio il nostro Paese per fare ricerca, anziché andare negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna?

Heiko Mueller, per esempio, è un biologo informatico a capo di

un gruppo di ricerca che studia il comportamento dei geni con sofisticatissime apparecchiature. Dopo Berlino Est e Mosca, è stato in Danimarca ed è arrivato nel nostro Paese per lavorare all'Istituto europeo di oncologia di Umberto Veronesi, in linea d'aria forse un chilometro dall'Ifom. Poi è passato all'industria privata, con la multinazionale scandinava Pharmacia, quindi è tornato alla ricerca pura, ancora all'Ieo e oggi all'Ifom. Dell'Italia dice qualcosa che nessuno si aspetterebbe: «Qui c'è più libertà di mercato, negli altri Paesi c'è più burocrazia». Poiché parla un ottimo italiano, è impossibile pensare a un errore. Forse ne è davvero convinto.

Holger Kloess, invece, qualche anno fa si è laureato in Biologia a Osnabrück e poi ha trovato lavoro a Monaco. Da meno di un anno è in Italia, all'Ifom. «Il lavoro mi piace, qui tutte le apparecchiature sono nuove, non ci sono problemi», racconta. «Sono rimasto favorevolmente sorpreso dalla qualità, mi aspettavo materiali più vecchi e più improvvisazione, un po' come nel mondo accademico. A Milano - aggiunge - mi trovo bene, i prezzi sono alti, ma lo erano anche a Monaco, e poi lo stipendio è migliore che in Germania. Mi manca solo il verde: i parchi davvero non sono un granché».

Anche Stefan Liebner, pantaloni corti che a sud delle Alpi si portano soltanto al mare, è soddisfatto. Dopo una laurea in Biologia a Darmstadt e un dottorato a Tübingen in Biologia cellulare, ha fatto dei colloqui per lavorare in Canada e negli Stati Uniti. Poi ha scelto l'Italia. Partecipa a un gruppo di ricerca che studia le cellule endoteliali e la possibilità di fermare la crescita delle cellule tumorali bloccando i vasi sanguigni. Quando può, va a nuotare in piscina.